

I PERSIANI



Data di rappresentazione: 472 a.C.

Trilogia: in questo caso non è legata (contro la norma eschilea)

Ambientazione: l'azione è ambientata a Susa, la capitale dell'Impero persiano, nel 480 a.C.

Personaggi: Atossa (madre di Serse, regina dei Persiani)

Serse (re dei Persiani e figlio di Atossa)

ombra di Dario (defunto re dei Persiani, marito di Atossa)

messaggero persiano

Numero di attori: due

Coro: costituito dai vecchi consiglieri che esercitano temporaneamente il potere al posto del re Serse.

TRAMA:

Prologo: del tutto assente (caso unico nel teatro greco).

Parodo: ingresso degli anziani in città, con la rievocazione degli eroi che sono partiti per la spedizione in Grecia.

Episodi (intervallati dagli **stasimi** senza che si riesca a identificare un preciso discrimine, dato che il Coro è protagonista):

1. la notte precedente Atossa ha fatto un sogno: suo figlio Serse cercava di unire sotto uno stesso giogo due donne, sorelle, una delle quali, vestita in foggia persiana, si sottometteva docilmente, l'altra invece, vestita con abiti greci, respingeva il giogo. Serse cadeva a terra, spodestato, e si strappava le vesti.
2. Seconda parte della tragedia: inizia con il monologo del messaggero (ῥῆσις): arriva affannato il messaggero che porta brutte notizie: Temistocle ha indotto Serse ad ingaggiare una battaglia navale per mezzo di un falso messaggio, facendogli credere che l'esercito greco non sarebbe stato in grado di reggere ad

un attacco improvviso a causa di discordie interne. Serse, caduto nell'inganno, è stato sconfitto duramente, prima in mare nella battaglia di Salamina, rievocata da Eschilo con toni epici e commossi, poi sulla terraferma: l'esercito persiano è distrutto.



3. Eschilo introduce uno dei suoi celebri "colpi di teatro": Atossa e il coro, affranti, evocano l'ombra di Dario, affinché soccorra il suo popolo con saggi consigli. Dario denuncia le colpe di Serse: ha commesso **hybris** per aver intrapreso una spedizione ingiusta e per avere sfidato gli dei; la sua violenza è stata commessa **contro gli uomini e contro natura**: Serse ha preteso di unire sotto un unico impero i due continenti e durante la spedizione ha fatto duplice violenza alla natura, costruendo un ponte di barche sul Bosforo per far passare la fanteria e perforando il monte Athos per far passare la flotta in una galleria artificiale. La violazione della natura è sentita da Eschilo come colpa gravissima, foriera di conseguenze tremende (retaggio del suo contatto con i misteri eleusini). Dario chiede infine alla moglie di consolare il figlio, al coro di farlo ritornare in sé; rievoca l'antica potenza della Persia ed i grandi monarchi che l'hanno governata nel passato.

L'ombra di Dario se ne va, accompagnata dal lamento del coro.

Esodo: Appare Serse, lacero e sconvolto, che chiude il dramma con un lamento forsennato sulla sua sorte e di quella dell'esercito, descritto come completamente annientato. Il coro cerca di adempiere al compito affidatogli da Dario, ma poi cede anch'esso al lamento: lo spettatore non sa se riuscirà a far rinsavire il giovane re, ormai ridotto ad un demente.

Commento

Come tutte le tragedie più antiche di Eschilo (*I Persiani*, *I Sette contro Tebe* e *Le supplici*), *I Persiani* sono caratterizzati da una trama *haplè*, per dirla con Aristotele, cioè di tipo "semplice", e non *peplegmène*, "complessa": una trama cioè con una sola "peripezia" (che si identifica dunque con la *katastrophè*, peripezia finale) e in tre soli episodi, con un ruolo preponderante del coro e un ridottissimo numero di personaggi, perché solo due sono gli attori disponibili a quel tempo (Eschilo stesso ne aveva elevato da uno a due il numero).

L'azione drammatica si basa, come in tutto il primo Eschilo, non sul movimento, ma sulla stasi più totale, con la figura della regina Atossa immobile al centro della scena a costituirne il fulcro costante. Il senso di paralisi e di surrealtà è accentuato dall'apparizione del fantasma di Dario (espediente del quale si ricorderà Shakespeare). La scena si muove di colpo nel finale, quando irrompe in scena Serse, completamente folle, delirante e non in grado di sostenere un contraddittorio con il coro.

La scelta del tema storico

È noto che, dopo la vicenda de *La presa di Mileto* di Frinico, che nel 494 a.C. aveva scatenato l'isteria collettiva del pubblico rievocando vicende storiche contemporanee e facendo leva sul senso di colpa degli Ateniesi per non avere impedito la distruzione della città alleata, non era più consentito portare sulla scena tragica vicende storiche, men che meno recenti, ed i tragediografi si erano adattati a parlare di politica attraverso la maschera del mito.

In questo caso Eschilo sfida la censura mettendo in scena un fatto storico recente sì, ma non contemporaneo: la battaglia di Salamina infatti si era svolta nel 480 a.C., mentre la tragedia viene messa in scena nel 472, ben otto anni dopo.

Ma che senso ha rievocare una vicenda storica a così grande distanza di tempo?

È evidente che Eschilo, con molta abilità, aggira il provvedimento censorio e parla ugualmente dell'attualità storico-politica: infatti proprio nel 472 si svolge il processo per alto tradimento (tecnicamente *medismòs*) a carico di Temistocle, ed è chiaro che portare in scena la più famosa e splendida vittoria di Temistocle significa spezzare una lancia in suo favore, lasciando intendere che non di tradimento si era trattato, ma di un'ardita manovra per consentire ad Atene di affrontare i Persiani nel solo modo in cui potevano riuscire vincitori: cioè portando la battaglia nello stretto braccio di mare di Salamina, in cui le grosse navi persiane non erano in grado di manovrare.

Eschilo si qualifica quindi come un democratico radicale, convinto sostenitore di Temistocle, che di quel partito era stato il fondatore. Lo dimostra anche l'insistenza puramente propagandistica sul tema della Persia "completamente annientata" che non risulta più essere un pericolo: affermazione del tutto destituita di fondamento, tipico *leit-motiv* dei democratici radicali, che ha come scopo recondito quello di spostare l'attenzione sulla rivale Sparta.

Una tragedia anomala

Nessuna tragedia, forse, è stata più bersagliata dalla critica (soprattutto ottocentesca) de *I Persiani*, accusati di essere "una falsa tragedia" e non esprimere alcun vero "spirito tragico": in effetti sarebbe sufficiente rovesciare il punto di vista, ed ecco che questa tragedia si trasformerebbe in epos, celebrando i trionfi dei Greci contro il nemico invasore. La stessa scelta del tema storico porta in questa direzione, perché lo scontro fra due potenze nemiche si svolge su un unico piano, quello storico, e si risolve sempre *in rebus ipsis*, come direbbe Hegel: proprio questo esclude il tragico, che, secondo la definizione di Goethe (universalmente accettata) consiste in un "conflitto inconciliabile", che è tale per definizione perché pone in conflitto piani diversi: quello ideale e quello reale. Nel tragico la sconfitta del protagonista sul piano reale (storico) non implica affatto la sua sconfitta sul piano ideale (si pensi a Socrate o a Gesù Cristo).

Insomma, Eschilo sarebbe ricorso ad un trucco banale, il ribaltamento del punto di vista, un po' come se si leggesse l'*Iliade* dal punto di vista dei Troiani anziché dei Greci: ma questo non avrebbe nulla a che fare col tragico.

L'osservazione è vera solo in parte: infatti Eschilo problematizza il conflitto, non accontentandosi di raccontare che e come si è svolto (sono questi i campi d'indagine peculiari dell'epos), ma domandandosi perché le cose siano andate come sono andate: e questa domanda, al contrario, è tipicamente tragica.

La colpa di Serse

Serse è colpevole, non c'è dubbio: lo dichiara il fantasma di Dario stesso, precisando anche che non di una colpa generica si tratta, ma di duplice *hybris*: contro gli uomini e contro Natura. Inoltre la sua è una vera e propria colpa, non un errore, perché egli è ben consapevole di ciò che ha fatto, sebbene si ritenesse autorizzato a farlo e fosse quindi paradossalmente in buona fede: questo qualifica la sua colpa come "oggettiva", ed è proprio questo il terreno d'indagine prediletto di Eschilo, che esclude volutamente dalla sua indagine il caso dell'errore, che sarà invece al centro della tragedia sofoclea.

Quanto alla colpa "soggettiva" (cioè quella che si commette con dolo, essendo consapevoli di fare il male e volendolo fare), essa è esclusa *a priori* dalle prospettive tragiche, perché, come afferma Aristotele nella *Poetica*, il castigo che tocca ad un uomo cattivo, che fa il male sapendo di farlo, non risulta affatto tragico, ma anzi suscita l'approvazione del pubblico.

Hybris e libero arbitrio

Ma che cos'è esattamente l'*hybris*? Il termine, tradotto in genere con un poco significativo "tracotanza", "insolenza" o "prepotenza", indica in realtà in greco qualsiasi tipo di presunzione, cioè quella forma di arroganza intellettuale tipicamente umana che fa sì che un individuo si ritenga autorizzato, in virtù della sua potenza (Serse, Agamennone...) o della sua superiore intelligenza (Prometeo, Edipo...), ad andare oltre i limiti consentiti ad un essere umano. È, se vogliamo, il corrispettivo della presunzione luciferina nella Bibbia, quella che induce Adamo ed Eva, mal consigliati dal serpente, a violare il divieto imposto da Dio e a mangiare il frutto dell'albero chiamato non a caso "della conoscenza del bene e del male": una conoscenza che Dio considera puramente illusoria, presunzione appunto, e che punisce duramente.

In questo caso Serse è andato oltre il limite sia assalendo, senza alcun fondato motivo, la popolazione greca (*hybris* contro gli uomini), sia aggredendo la Natura stessa con atti stolti, inutili e puramente dimostrativi, come aggrogare, far frustare e "degradare" l'Ellesponto o perforare il monte Athos (*hybris* contro Natura): quest'ultimo tipo di *hybris* è più grave in quanto manifesta meglio la follia di chi la compie, il quale non è neppure in grado di rendersi conto che la Natura è più forte di lui e che prima o poi metterà in atto un'inevitabile *nèmesis* (non tanto "vendetta", quanto piuttosto "reazione di segno opposto").

Il problema di fondo posto da Eschilo è però un altro: qual è il limite? Come lo si identifica? Chi lo ha imposto e perché? In altre parole: entro quali limiti un essere umano può sentirsi libero di agire, esercitando così il libero arbitrio? Come si fa a capire quando si sta oltrepassando il limite?

Ma soprattutto: chi ha posto questo limite?

Esso esiste in Natura perché la Natura stessa ha delle sue leggi, diverse da quelle umane, oppure alle leggi umane e naturali presiede un'unica Mente divina?

La domanda, per il momento, rimane in sospeso.

BRANI

Pàrodos

I notabili persiani entrano a passo solenne nell'orchestra.

CORO

Siamo noi. Tra i Persiani finiti
sul suolo di Grecia, ci chiamano Fidi:
sentinelle allo sfarzo, alla corte
carica d'ori. Per maestà d'anni
Serse, principe Serse sovrano
sangue di Dario
ci volle sua scolta alla terra.
Ma ora avvolge il rimpatrio del Re,
delle schiere cariche d'ori
tra cupi presagi, irto, in tempesta
il mio senso profondo: già il solido
ceppo dell'Asia finisce laggiù, ulula il suo uomo

...

Né staffetta, finora
né corriere al galoppo ha toccato
la città capitale di Persia.
La gente sfilava da Susa, da Ecbatana,
dalla vecchia barriera di Cissia:
avanti, chi in sella ai cavalli
chi dentro le navi, chi come fanti, a colonne.
Fitto muro guerriero, a vederli.
Ecco Amistre, accanto Artafrene.
Poi Megabate, ed Astatpe
capitani di Persia, re genuflessi
al Gran Re: scattano - occhi fermi, imperiosi
sulle armate superbe. Non perdonano, gli archi:
ecco poi chi va via al galoppo, spavento degli occhi
mostri di guerra
in dura fermezza di cuore.
Artembare cavalca gioioso alla guerra
e Masistre. Là brilla Imeo: non perdona
il suo arco. Poi Farandace
e Sostane che aizza destrieri.
Anche Nilo possente, affollato di vita,
mise in marcia i suoi capi: Susiscane,
Pegastagone, puro sangue egiziano,
Arsame possente alla testa
di Menfi devota, Ariomardo che regge
Tebe città millenaria:
e le ciurme, marinai di laguna,
sfilata tremenda che non termina mai!
Dietro s'accalcano i languidi Lidi:
hanno in pugno l'intera nazione

sorta in quelle pianure. Danno lo slancio
Metrogate con Arcteo valoroso, scettrati
ministri, e Sardi carica d'ori:
folla alla guida dei carri
squadre di doppie, triple pariglie.
Scenario che gela, vederseli innanzi!
È tutto un vibrare di febbre alle falde
di Tmolio beato: stringere Grecia
schiava alle stanghe! È Mardone,
è Taribis - incudini a spuntare la picca -
sono Misi che scagliano strali. Babilonia
carica d'ori allinea impasto di genti
in tumulto: equipaggi imbarcati,
nervi saldi, tensione che esplode nell'arco.
Dal resto dell'Asia s'accoda
la gente che impugna la daga,
curva agli editti immani del Re.
Che scelto sbocciare di figli, o Persia,
t'è finito laggiù! L'Asia, la patria
che per loro fu culla, è tutta singhiozzi.
Rimpianto rovente. Ai vecchi, alle spose
- si sgrana la lista dei giorni -
è spasimo, dentro, l'inarcarsi del tempo.

Rhèsis del messo (la battaglia di Salamina)

MESSO

La mossa fatale, Regina, del nostro sterminio la fece - sorgendo occulto, improvviso - un dio del Castigo, o un sovrumano nemico. Un Greco uscì dalle file ateniesi e raggiunto Serse, tuo figlio, gli disse che al nero calare del buio notturno, non avrebbero perso del tempo i Greci, e un balzo, là sulle tolde, si tenevano pronti - si salvi chi può - a sgusciare veloci, a rubare fuggendo la vita.

A sentire quell'uomo - sordo al tranello, all'ostile livore divino - il Re spicca dritto a ogni capo di nave un comando: aspettare che il sole spenga la vampa radiosa sul mondo, che la tenebra abbracci il cerchio solenne dell'aria, addensare il nerbo di navi su triplice fronte: le altre ad anello, serrando l'isola tutta d'Aiace, chiudessero i varchi, i salsi sonori spiragli. Se il nemico eludeva la stretta fatale - scovando la strada, scivolando via silenzioso - una fine era pronta, fissa per tutti: la testa mozzata. Di tale tenore i comandi: gli cresceva dentro l'ebbrezza, non coglieva col senno il domani sorgente da mano divina. La gente - senza tumulto, mansueta al potere - teneva pronto il suo rancio. A bordo ciascuno annodava - un giro di sàgola - il remo allo scalmo, culla del remo.

Cadde smorendo il lampo del sole. L'ombra saliva. Fu l'ora.

Ecco quelli maestri di remo, ecco, i corazzati guerrieri del ponte, ciascuno s'affretta all'imbarco. Rintocca, rimbalza tra squadre di barche slanciate il richiamo. Via sul mare! Disciplina perfetta, tutto come previsto. È nottata di fitte manovre, per gli alti comandi, su e giù, con la forza marina al completo. E la notte passava. Ma l'armata dei Greci non tentava manovre, a sgusciare di frodo.

Poi, appena la pariglia lucente dell'alba dilagò per il mondo - lampo chiaro negli occhi - dal fronte dei Greci fu subito scroscio di note sonore, solenne, devota melodia di trionfo; si staglia diritta, riverbera l'inno, dagli scogli dell'isola, un'eco. Angoscia colma l'aggressore straniero: il

piano si sfalda, è una beffa. Non era di gente fuggiasca quel fervido grido di guerra e vittoria, ma d'uomini accesi alla lotta, vibranti, decisi. Li vedevi laggiù, l'incendiava - scoppio di luce - una nota di tromba.

Di volo - scatto composto di remi sonori - trafissero a tempo l'abisso salato. Un istante, e li avemmo compatti, tersa visione, negli occhi. Apriva la strada, in assetto, con bella manovra, l'ala destra. Sulla scia sfilava, la flotta completa. Si fondeva alla vista - percettibile, ormai - un rumore di coro crescente: «Forza, o figli di Grecia, libertà per la terra, libertà per i figli, le donne, i sacrari del nostro paese, per le tombe dei vecchi! Per tutto quello che abbiamo: è l'ora, rischiamo!».

Dai nostri reparti s'oppondeva sommesso un frastuono di parole persiane: culmina l'ora, non è ammesso esitare.

Dritta una chiglia sprofonda in un'altra la trave coperta di bronzo. Scattò prima a colpire una nave dei Greci: ed è subito sfascio totale per i fregi di poppa, a uno scafo fenicio. Poi addosso, ogni legno cercava il nemico.

All'inizio l'ondata di navi persiane teneva. Ma appena la folla di scafi s'ammucchiò nella conca - interrotto lo scambio d'aiuti, infinita vicenda di colpi ripercossi dai rostri metallici, meccanismi interi di remi in frantumi - con scaltri volteggi martellava, la flotta dei Greci; rotolavano all'aria le chiglie di navi; la distesa marina spariva coperta di schegge di scafi, d'umana moria; tutto un rigoglio di corpi, la spiaggia, le creste; allora, una per una, ogni nave cercava la fuga in un caos di remi. Quanto restava d'una flotta venuta da fuori, all'assalto.

Loro picchiavano forte, troncavano gli uomini in due: una mattanza, diresti, un volo di reti - strage di pesce - a colpi di remi scheggiati, di fasciame in frantumi. Impasto di urla dolenti, di singhiozzi copriva lo specchio dei flutti.

Poi la fine. Soffocò tutto la faccia cupa del buio.

ESODO (L'arrivo di Serse)

SERSE

Scagliate la nota maligna
rotta, gemente: eccola, vira, vira
la Potenza, m'è addosso!

CORO

E nota gemente sarà, solenne
sul mostruoso tormento marino
voce che piange la patria, la gente.

Urlerò gemiti intrisi di pianto.

SERSE

Dio di Guerra greco massacrava
Dio corazzato di scafi, forza alla parte nemica.
Mieté la nera pianura, spiaggia di morte.

CORO

Aaah, urla, ma fagli dire la storia.

Dov'è l'altra folla persiana?

E i tuoi scudieri?

Farandace, dov'è? E Susa, Pelagone,

Dotame, Agdabate, Psammi

e Susiscane che da Ecbatana

partì?

SERSE

Perduti. Io partivo e loro
- a capofitto da uno scafo tirio -
affondavano là alla scogliera
di Salamina, martellavano
colpi su colpi all'irto scoglio.

CORO

Il tuo uomo, Farnuco, dov'è?
E il bravo Ariomardo?
Dov'è Sevalce principe
Lileo, gran sangue,
Menfi, Taribi,
Masistri, Artembare
e Istecme? Oh, voglio sapere!

SERSE

Aaah! Negli occhi hanno
Atene millenaria, nemica
ed eccoli - quanto patire! -
una sola retata e boccheggiano
riversi sui sassi.

CORO

Oh, anche l'Occhio di Persia
quel tuo uomo leale, d'un pezzo,
a diecimila contava l'armata:
Alpisto, figlio di Batanoco.

.....

di Sesamo di Megabate.
Parto e Oibare grande
perduti, perduti laggiù? Oh, disperati!
Che mali, che radice di mali
tu dici alla Persia superba!

SERSE

Tu m'insinui l'incanto
struggente dei bravi scudieri
se pronunci sinistra, sinistra
oscena radice dei mali.
Stride nell'abisso di me
il mio cuore.

CORO

E per altri noi ci struggiamo:
Xanti, guidava miriadi di Mardi,
Ario e Ancare
Daissi e Arsame
condottieri al galoppo;
poi Egdadate, e Litimna,
Tolmo, goloso di sangue
che colpo, che colpo vedere
che nessuno fa ala alla cortina regale
rotolante alta sul carro.

SERSE

Sì, è finita, per i capi in armi.

CORO

Ah, è finita! E nemmeno l'onore.